

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Le mucillagini

MASSIMO SERAFINI

Dopo un anno di tregua torna il pericolo delle mucillagini in Adriatico e con esse l'indecoroso spettacolo della mobilitazione di ministri segretari generali, commissari, inventori e maghi. Come per la precedente esperienza dell'89 si può affermare che il rimedio più efficace contro questa gelatina sia la speranza di una forte mareggiata. Perché delle cause che provocano le mucillagini ancora non se ne sa nulla. Ci sono per questo gravi responsabilità dei ministri della Ricerca scientifica, Ruberti, e della Marina mercantile, Facchiano. Dal rapporto fatto recentemente alla commissione Ambiente della Camera, dal segretario generale dell'Autorità dell'Adriatico, Merli, si viene a sapere che delle risorse stanziate due anni fa non è stata spesa nemmeno una lira, cioè non è stata imposta alcuna ricerca scientifica sul fenomeno mucillaginoso. Completamente assenti anche il monitoraggio promesso e le rilevazioni via satellite annunciate. Unici soldi spesi quelli delle costosissime e inutili barriere protettive. In realtà le uniche ricerche regolari sono quelle del battello oceanografico «Dafne» della Regione Emilia, che tiene quotidianamente sotto controllo il tratto di costa che va da Cattolica ai lidi ferraresi. Ci si consenta una domanda: era proprio così complicato spendere le risorse previste armando 5 battelli «Dafne» che durante il periodo '90-91 sottoponessero l'insieme dell'Adriatico a un monitoraggio continuo, consentendo quindi al Cnr e ad altri istituti di ricerca di impostare un quadro scientifico serio dei fenomeni che avvengono in Adriatico? No, si è preferito fare le fortune dei venditori di barriere e lasciare sola l'esperienza della «Dafne». E poi bene chiedere conto anche di ciò che si poteva già fare per il risanamento del mare. La già citata legge istitutiva dell'Autorità dell'Adriatico prevedeva infatti investimenti per la stesura del Piano di risanamento dell'Adriatico. Di queste risorse naturalmente non si è spesa neanche una lira perché del piano ancora non si è scritta neanche la prima riga. In questo caso le responsabilità spettano ai ministri dell'Ambiente e dei Lavori pubblici.

Il risanamento del mare Adriatico dipende dallo stato dei fiumi che in esso sversano e sono quindi necessarie misure che riducano la quantità di nutrienti (fosforo-azoto) sversati nei corsi d'acqua e attraverso questi in mare da insediamenti civili, campi coltivati, allevamenti e industrie. Per fare bene queste cose il Parlamento ha approvato leggi (la legge di difesa del suolo, l'istituzione dell'Autorità dell'Adriatico, il piano triennale di salvaguardia ambientale, le leggi sullo smaltimento rifiuti) e previsto consistenti finanziamenti. Ci si consentano alcune domande: da che punto sono? Qual è il bilancio degli interventi nelle zone ad alto rischio ambientale? Non crediamo di sbagliare se affermiamo che si è in ritardo e che è prevalsa in questi anni la logica dissipatoria della rincorsa delle emergenze. Da queste considerazioni si possono trarre alcune brevi conclusioni su cui impostare l'iniziativa politica e parlamentare del Pds:

- 1) Ci opponiamo, se malauguratamente il fenomeno delle mucillagini si aggravasse, a qualsiasi proposta di nuove misure legislative sull'Adriatico. Le leggi che ci sono bastano e avanzano vanno solo applicate. Sarebbe invece utile lavorare per una rapida approvazione della legge sulla tutela delle risorse idriche, di quella sui parchi, e della legge sull'agricoltura biologica e sulla regolamentazione dei pesticidi.
- 2) Chiediamo l'estensione a tutto l'Adriatico dell'esperienza della «Dafne» utilizzando le risorse accantonate per acquistare i battelli oceanografici necessari e dotarli del personale tecnico-scientifico necessario. Chiediamo inoltre che la ricerca venga coordinata fra i diversi istituti scientifici in un unico progetto.
- 3) Ci batteremo affinché nella legge finanziaria di quest'anno le risorse vengano indirizzate al rifinanziamento delle leggi di programmazione come, ad esempio, la difesa del suolo anziché per le cosiddette emergenze.

Infine un consiglio al direttore del Tg2, La Volpe, che si è scagliato contro la Lega per l'ambiente e la Goletta Verde rea di sostituirsi allo Stato nel fare prelievi in mare e fornire dati: cerchi attraverso il mezzo televisivo di informare i cittadini sul reale stato di salute del mare e soprattutto di spingere chi dovrebbe fare ricerche e prevenzione a farle sul serio. Fra l'altro il giorno dopo le sue denunce sono comparse le mucillagini...

Una riflessione sulla giustizia dopo la sentenza d'appello per il delitto Calabresi
«C'è chi identifica se stesso con istituzioni in guerra contro altre per interposta persona»

Così è stato processato mio fratello Adriano Sofri

GIANNI SOFRI



Adriano Sofri con il figlio in Tribunale a Milano all'epoca del primo processo per il delitto Calabresi

Mi avete chiesto, cari amici dell'Unità, un'intervento, un parere, una reazione a caldo sulla sentenza che venerdì mattina ha chiuso il processo d'appello per l'omicidio Calabresi ribadendo la condanna per Pietrostefani, Bompressi e mio fratello Adriano. Lì per lì non mi è riuscito di dirvi nulla, perché mi disgusta ormai da tempo l'uso vano delle parole, degli argomenti, delle indignazioni. Forte è, in effetti, la tentazione del silenzio. E tuttavia è anche vero che proprio attraverso il silenzio passano la volgarità e l'imbarbarimento, l'arroganza del potente, il vilipendio del diritto e della ragione, il restringersi quotidiano della libertà, la riduzione progressiva della possibilità delle persone di esercitare un controllo sulla propria vita e sul futuro dei propri figli. Esiste un verbo, «mitridatizzare», che designa la tecnica del rendere immuni da un veleno attraverso l'assunzione di dosi all'inizio assai piccole, e poi sempre più grandi, di quel veleno. Ma ci si può mitridatizzare anche rispetto a veleni politici e morali. Ci si può addormentare lentamente (nel silenzio, appunto) e non accorgersi di quanto il proprio mondo stia cambiando. Posso fare un piccolo e non importante (ma significativo) esempio? La mia generazione era abituata all'idea che si facessero grandi battaglie politiche sulla scuola laica o sull'economia pubblica e privata. In quello stesso venerdì della sentenza ho letto sui giornali che il governo aveva messo la fiducia sul telefonino, e tutti sono chiesti, un po' sgomento, quando fosse iniziato il cambiamento senza che io me ne accorgessi.

Tranne brevi periodi, ho sempre fatto poca politica, e negli ultimi tre anni ancora meno, forse per paura di lasciarmi influenzare da una vicenda familiare. Ma oggi quella vicenda mi appare sempre meno privata e più politica. Ai molti amici che mi chiedono, sconsolati, cosa sia possibile fare, io rispondo, in primo luogo, che ognuno faccia, nella sede che è sua, e secondo le sue capacità, ciò che crede giusto. Ma a tutti aggiungo — perché mi sembra che non ancora a tutti sia chiaro — che non si tratta di fare delle cose per Pietrostefani, Bompressi e Sofri, ma per se stessi: come suona il detto latino, *de te fabula narratur*, e insomma la cosa ci riguarda tutti.

Venerdì, mentre andavo verso il Tribunale di Milano per ascoltare la sentenza (e sentivo in me non certo molte, ma diciamo, un dieci per cento di speranza che finisse bene), mi sono reso improvvisamente conto che in

nessun caso, qualunque fosse stata la sentenza, avrei potuto esserne contento. L'orrore di questa vicenda ha comunque invaso le vite di molti di noi, le ha cambiate, temo irreparabilmente (assai più di quanto non si veda). È mortificante invece di dover scuoettare giorno dopo giorno dai propri calzari le menzogne di Marino (o di chi per lui), e gli insulti di persone cui indosso una toga conferisce un irresponsabile senso di potere e di impunità. È mortificante dover lottare, giorno dopo giorno, per la dignità del proprio passato e del proprio presente. «Uomo irfame», «mente terroristica», «vanesio narcisista e vittimista»: sono solo alcuni degli epiteti di cui mio fratello Adriano, in assenza, è stato gratificato negli ultimi giorni in un'aula di tribunale.

tento se anche «fosse andata bene»? Peraltro, l'ho detto, avevo un dieci per cento di speranza, e nulla di più. Perché tutto congiurava, dall'inizio alla fine, nel preparare il peggio. Ma non c'è mai un peggio. Quando, nel corso del processo, incontravo qualcuno che mi chiedeva come andasse, io non sapevo mai cosa rispondere. Poi cercai di spiegargli che in un paese civile, in un'atmosfera di rispetto e di ricerca, di amore della verità, beh, allora mi sarei sentito di dire che andava proprio bene. Non una delle affermazioni di Marino aveva trovato un rifugio, e moltissime erano state smentite dai fatti. Con uno sforzo e un acume non richiesti (l'onere della prova non spetta forse a chi accusa?), avvocati e giornalisti, periti e studiosi avevano non solo smontato il castello, ma mostrato le tecniche con cui era stato costruito. In più, ombre sempre più cupe (e sempre più percepibili) si addensavano sulle origini, lontane e vicine, di questa storia. Alludo ai misteri (si fa per dire) della «conversione» di Marino, alla scomparsa in epoca recente del corpo di reato, fino all'incredibile ultima scoperta: che quel proiettile che per diciannove anni si era creduto avesse ucciso il commissario Calabresi, era invece capitato lì per caso, o per disattenzione, o per dolo. Ce n'era abbastanza, quanto meno, per fermare tutto e ricominciare da capo. Ma qui, come ha detto il procuratore Dello Russo, non siamo a Ginevra. Vogliamo, sì, entrare nell'Europa, e stare, o tornare, in serie A. Ma, già oggi, chi ha certe malatie va a farselo curare o a operarsi (se ne ha la possibilità, s'intende) a Ginevra appunto, o a Parigi o a Houston. Si farà così anche con la giustizia? Chi potrà permetterselo farà di tutto per farsi giudicare a Ginevra o a Bruxelles? Può dar-

si perché escluderlo? Ma certo non è allegro. Recensendo *Il giudice e lo storico* di Carlo Ginzburg, la «Frankfurter Allgemeine Zeitung» ha scritto che un'eventuale traduzione tedesca di questo libro costituirebbe un vero schiaffo per la giustizia in Italia. In effetti, questo libro uscirà presto presso un grande editore tedesco, e poi uscirà in Olanda e in Spagna, e credo anche in Inghilterra e in altri paesi. Magra consolazione, per Adriano, Pietrostefani e Bompressi, quella di aver dato l'occasione, con il proprio «caso», per una retrocessione in serie B della giustizia italiana, dopo quella dell'economia. Insomma, è per questo che non sapevo mai rispondere con chiarezza a chi mi chiedeva come andasse il processo.

Non mi è sembrato che a Milano cercassero la verità

Perché il processo non si svolgeva in un *vacuum* (come pure, a pensarci bene, dovrebbe essere), ma a Milano, nel luglio 1991. E questo — mi spiegavano gli esperti del ramo — voleva dire molte cose: che occorreva salvare il prestigio della magistratura inquirente e di primo grado, salvare il prestigio dell'Arma dei carabinieri, eccetera. E poi altri torbidi giochi — politici o infrapolitici — che io riesco solo a intravedere, e null'altro. Non ho mai fatto di ogni erba un fascio: ho amici tra i magistrati, e (sia pure non molti) tra persone che fanno politica in più partiti; ed ero al Pilastro, a Bologna, lo scorso 6 gennaio, a onorare, con tanti altri, i tre giovani carabi-

Sciascia e Moravia non ci sono più

Personne che c'erano tre anni fa non ci sono più. Non ci sono più mia madre e mio padre, cui non è stato dato di conoscere la fine di questa storia. Non c'è più Mauro Rostagno, ucciso dalla mafia poco dopo che un giudice ne aveva legato il nome a questa vicenda giudiziaria. Non c'è più Checco Zotti, che trascinò coraggiosamente il suo male, fino all'ultimo, in quell'aula di Corte d'Assise, per trasmettere ad altri, lui già condannato, solidarietà e forza. Non ci sono più Sciascia e Moravia, che opposero tra i primi la loro obiezione di coscienza a questa storia. Come avrei potuto dunque essere con

Diciotto magistrati e dodici giudici popolari Tutti «farabutti»?

IBIO PAOLUCCI

Beati coloro che non conoscono e che ritengono di avere la verità in tasca. I dubbi appartengono ad un'altra sfera del pensiero. Aveva forse dubbi Tertulliano quando proclamava: *Credo quia absurdum?* Non ne aveva. Credo perché è assurdo e, anzi, con una traduzione un tantino più libera, ma forse persino più corretta: *Credo proprio perché è assurdo*. Così Luigi Manconi nell'editoriale di ieri dell'Unità. Così Carlo Ginzburg, il cui libro sul processo per l'assassinio del commissario Luigi Calabresi, è stato recensito almeno tre volte dal nostro giornale. Così Paolo Liguori, ex militante di *Lotta Continua* e ora direttore del giornale più liberal dei cattolici, il settimanale *Il Sabato*, intervistato ieri dall'Unità.

Manconi dopo e Ginzburg prima (nel suo libro) ritengono, fra l'altro, di dover precisare che sono amici di Adriano Sofri da oltre vent'anni, cosa bellissima sul piano umano ma scarsamente rilevante, come ben si può capire, dal punto di vista processuale. Comunque, ognuno ha ovviamente il diritto di avere le proprie opinioni. Se Manconi, Ginzburg, Liguori, e tanti altri, ritengono che Sofri, Bompressi, Pietrostefani sono innocenti, *nulla quaestio*. Quello che, invece, secondo me, non va proprio bene è quando queste opinioni e soltanto queste opinioni, vengono fatte proprie dal giornale, per di più nei modi truculenti facilmente rintracciabili nella prosa, per esempio, dell'articolo di fondo, che termina con questi versi di Giorgio Caproni scritti naturalmente con tutt'altre intenzioni: «Nell'aula/ La legge è uguale per tutti/ (Farabutti!)».

Ora, chi ha scritto queste parole eleganti dovrebbe sapere che la condanna di ieri è venuta dopo quella del primo grado e dopo l'ordinanza di rinvio a giudizio, firmata da un giudice istruttore, su richiesta di un Sostituto procuratore. In tutto, insomma, sono 18 i giudici che si sono occupati di questo processo. Tutti «farabutti»? Inoltre, sia nel primo che nel secondo grado, accanto ai due giudici togati ci sono ben sei giudici popolari, estratti a sorte fra cittadini residenti nel territorio della corte d'appello di Milano. Scelti tutti accuratamente, uno per uno, dai carabinieri per fare condannare gli imputati?

Vediamo i titoli dell'Unità di ieri: «E questo sarebbe un processo?», è quello dell'editoriale. Che cosa succede se uno si azzarda a dire che sì, quello è stato un processo, celebrato con tutti i crismi della legalità, nel rispetto più assoluto della dialettica processuale? Si becca la qualifica di «forcaiole»? «Le streghe? Le mandavano al rogo così», è il titolo dell'intervista a Carlo Ginzburg. Che cosa succede se uno osa osservare che la Milano di oggi non è la Madrid degli anni dell'Inquisizione? «Agghiacciante, quasi una vendetta politica», è il titolo all'intervista a Paolo Liguori. Ma vendetta politica di chi? Ma davvero c'è qualcuno che pensa, oggi, che i *Lotta Continua* di ieri, passati fra l'altro a larghe schiere sotto le ali del Psi, possano essere oggetto di vendetta politica?

La stessa osservazione vale per la seconda riga di titolo della prima pagina: «Scatta la protesta: verdetto politico». Ma veramente c'è qualcuno che pensa, nell'Italia del 1991, che i giudici di Milano abbiano in mente di emettere sentenze politiche contro personaggi, che, politicamente, sono semplicemente dei fantasmi? Io che non ho alcuna verità in tasca, ma che ho un profondo rispetto per i magistrati milanesi, osservo sommessamente che l'Unità ha seguito questo processo con rara mancanza di equilibrio, diciamo pure con inconscienza parzialità. Non ne capisco le ragioni, che vorrei mi venissero spiegate senza però il ricorso alle affermazioni apodittiche, ai ritornelli dell'assoluta mancanza di prove, della certa inattendibilità di Marino, del provato accanimento dei giudici milanesi contro gli imputati di omicidio, accusati, non per sentito dire, ma da uno che a quel delitto ha preso parte.

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Publio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

BOBO **SERGIO STAINO**

«SE IL '68 FOSSE ANDATO AL POTERE, OGGI SOFRI SAREBBE A CAPO DEL GOVERNO...»

«SE I FASCI STI AVESSERO REALIZZATO IL LORO "GOLPE", SOFRI OGGI SAREBBE UN "DE SAPARECIDO"»

«IN QUESTA FOTUTA DEMOCRAZIA BORGHESE, SOFRI SI BECCA VENTI DUE ANNI...»

«CAPISCI LE CRUDELI CONTRADDIZIONI DELLA STORIA?!!»

«QUALI CONTRADDIZIONI?!!»

«IN TUTTI E TRE I CASI AVREI CHIESTO, COME CHIEDO, L'INTERVENTO DI "AM. NESTY INTERNATIONAL"!!!»